



Una brutta caduta in Appennino Tosco Emiliano

Di Erica Piani

Venticinque anni e una voglia sconfinata di libertà, seguendo le tracce dei lupi nell'Appennino Tosco-Emiliano. Io, una friulana trapiantata in un paesino sperduto dell'Appennino, Cervarezza, terra di briganti e di castagne, dove i pochi abitanti si nascondono tra i muri in sasso delle proprie case e tra i faggi che possenti abbracciano le strade.

Era il 2010 e, assieme agli operatori del Parco Nazionale dell'Appennino Tosco-Emiliano, percorrevo quotidianamente i sentieri incantati di quelle che per me, abituata all'asprità delle amate Alpi Giulie, erano montagne dolci, gentili, solcate da sentieri sinuosi e che conducevano a viste mozzafiato sul mare toscano e sulle Alpi innevate. Ho percorso un'infinità di chilometri alla ricerca delle tracce del lupo, animale che stavo studiando per la mia tesi di laurea. Attraversavo boschi incantati fermandomi di tanto in tanto a sgranocchiare qualche faggiola, il frutto dei faggi che lì sono talmente grandi da toglierti il respiro. In inverno seguivo le impronte dei lupi sulla neve e mi piaceva immaginarmeli correre e giocare, a volte le piste si aprivano e scoprivo che non si trattava di uno, ma di due, tre, sette lupi. Un branco intero, insomma. Era divertente ripercorrere le loro battute di caccia e capire se all'interno del branco ci fossero delle femmine o dei cuccioli.

Spesso svolgevo queste uscite con Mia, il tecnico faunista del Parco, una ragazza allora ventisettenne che ancora non lo sapeva ma, da lì a qualche anno, sarebbe diventata una delle più brave e rinomate "lupologhe" d'Italia. Nulla ci poteva fermare, eravamo felici, facevamo progetti e, durante le nostre camminate ci piaceva cantare. E proprio cantando è iniziata anche la giornata del 24 aprile quando, da Ligonchio, abbiamo imboccato il sentiero 635 che dalla Presa Bassa porta alla Presa Alta. Un sentiero bellissimo al di sopra del torrente Ozola che come un solco intaglia, senza pietà, un ammasso caotico di arenarie, argilliti, calcari alternate da pareti segnate da strati sporgenti, diedri e torrioni. Insomma, un paradiso per i geologi. E per le aquile, che tra gli anfratti di questi ripidi versanti, trovano le condizioni ideali per nidificare e deporre il loro unico uovo della stagione.

Il sentiero, nonostante la fredda ed uggiosa giornata, era bellissimo, incappammo addirittura su degli aculei di istrice e, forti di quel ritrovamento proseguimmo oltre, ignare che da lì a poco la nostra felicità avrebbe smesso di accompagnarci lasciando il posto ad una prova di vera Amicizia. Fu così che ad un certo punto ci imbattemmo in un cumulo di neve mista a fango che sbarrava il percorso. Riflettemmo brevemente sul da farsi, su come poter aggirare

quella barriera che non poteva e non doveva essere un limite alla nostra uscita. Mia proseguì scavalcando l'enorme cumulo senza troppi problemi. Poi fu il mio turno. Un errore, un piede messo male che mi fece perdere l'aderenza e mi fece precipitare al di sotto del corrimano che proprio in quel punto era franato a causa della colata di fango. Feci un volo di circa otto metri giù per le ripide pareti, giù verso il letto del fiume Ozola che beffardo mi aspettava, laggiù, così piccolo ma così dannatamente vicino. In quei secondi, mentre dall'alto vedevo e sentivo Mia gridare il mio nome, riuscii solo a realizzare che per me la vita era finita. Non avrei potuto fare niente, non avevo scampo, mi sentivo risucchiare dalle decine di metri d'aria fredda al di sotto di me. Poi il tonfo. Aprii gli occhi mi toccai il naso e vidi del sangue. Ero felicissima, ero viva! Non so come ma fortunatamente ero capitata proprio in una sporgenza di roccia. Ben presto capii che avevo seguito il percorso di una cascata cretasi con il mal tempo di quei giorni e che aveva ostruito il sentiero trascinando con sé fango e neve e proprio nel punto in cui mi trovavo, aveva "costruito" un anfiteatro ghiacciato che mi aveva salvata. L'adrenalina in corpo mi diceva di rialzarmi e di tornare sul sentiero per continuare il percorso. Fortunatamente Mia mi obbligò a rimanere ferma e, con molto coraggio, scese da me disarrampicando e tenendosi tra gli arbusti, mi coprì con il telo termico e mi avvolse in un abbraccio che difficilmente potrò dimenticare. Così, abbracciate, intirizzate dal freddo e zuppe dall'acqua che gocciolava dall'alto, rimanemmo per qualche ora in attesa dei soccorsi. Il telo termico (del quale io ignoravo allora l'esistenza) fu provvidenziale perché permise di evitare il congelamento e consentì all'elisoccorso di individuarci (non senza fatica, infatti percorse l'intera vallata più volte alla ricerca del punto preciso). Quando i tre tecnici ed il medico si calarono, si capì subito che non si trattava di un'operazione semplice, non c'era lo spazio per montare la barella ed un singolo errore da parte loro avrebbe potuto essere fatale. La tensione tra gli operatori era alta ma furono bravissimi e con serietà seppero smorzare le mie paure infondendomi sicurezza e tranquillità. Uno di loro mi disse: "potrai dire di essere stata recuperata da..." purtroppo non ricordo il nome, mi piacerebbe poterlo recuperare per ringraziarlo. Una volta imbarellata, percorsi sospesa a mezz'aria tutta la valle fino ad arrivare al campo sportivo di Ligonchio dove finalmente mi caricarono all'interno dell'elicottero per essere trasportata definitivamente all'ospedale di Reggio Emilia. Qui mi visitarono e quando finalmente mi scaldarono con lo scaldapaziente, una specie di coperta nella quale viene pompata aria calda, provai una tale sensazione di benessere che scoppiai in un pianto liberatorio. Fortunatamente, a parte qualche strappo inguinale, le cui conseguenze me le porto dietro ancora oggi, diversi graffi sul volto e un paio di punti per una ferita al fianco, non avevo subito traumi gravi. Dopo due mesi, nonostante la ferita che non ne voleva sapere di rimarginarsi, ritornai a camminare tra le mie amate montagne con qualche consapevolezza in più. Da quel giorno capii l'importanza di avere sempre con me un paio di ramponcini, un kit di pronto soccorso con due teli termici (uno per il ferito e l'altro per il soccorritore), di controllare sempre lo stato del sentiero che si vuole percorrere (per la cronaca, il sentiero 635 fu chiuso dopo l'incidente per metterlo in sicurezza) e di andare in montagna sempre con un'altra persona. In questo caso eravamo dotate anche di gps ma, a causa delle condizioni meteo avverse e della posizione "verticale" l'elisoccorso, nonostante le coordinate dettate da Mia, ebbe difficoltà nel trovarci.